

L'ARCHITETTURA VISTA DA LPP

Captare i movimenti dell'architettura internazionale, renderli originali, pensarli in grande, prima a Roma, poi a Milano (Expo ed Eni), senza preoccuparsi mai delle buone maniere: la tenacia oltre le mode di Michele Molè

12 Ott 2026 ► di Luigi Prestinenza Puglisi



La collana Imprinting, diretta da Antonino Saggio per LetteraVentidue, è uno degli strumenti più interessanti messi a punto negli ultimi anni per cercare di capire l'architettura italiana contemporanea. Lo fa attraverso una scelta precisa: privilegiare le persone, le loro storie, le loro ossessioni progettuali, evitando di ridurre il racconto a una successione di opere. Il volume dedicato a Michele Molè, fondatore di Nemesis, e curato da Luca Guido, si inserisce perfettamente in questa impostazione. E conferma Guido, classe 1981, come una delle voci critiche più interessanti della sua generazione, formatasi nel solco dell'insegnamento zeviano ma con una libertà tale da non trasformarlo in una formula.

Per capire Michele Molè bisogna tornare alla Roma della seconda metà degli anni Novanta.

È un momento particolare. Il postmodernismo ha esaurito la propria spinta, la Tendenza mostra tutti i segni dell'invecchiamento e dall'estero arrivano immagini che sembrano provenire da un altro pianeta: Zaha Hadid, Frank Gehry, Jean Nouvel, Rem Koolhaas, Morphosis. A Roma si forma una costellazione di progettisti che, senza costituire un gruppo e senza sottoscrivere manifesti, condividono l'esigenza di uscire dall'immobilismo. T studio, Fabio Mazzeo, i gemelli Giammetta, N!studio, Delogu e altri ancora. Personalità diverse, accomunate dal desiderio di rimettere in movimento una cultura architettonica diventata autoreferenziale e asfittica.

Non era soltanto una questione di linguaggio. Era la sensazione che l'architettura italiana, e quella romana in particolare, stesse perdendo il contatto con quanto di più interessante accadeva fuori dai propri confini. Mentre altrove in Europa si sperimentavano nuovi spazi, nuove geometrie, nuovi strumenti digitali, a Roma il dibattito rischiava di girare ancora intorno alle solite questioni. Quella generazione cercò, con risultati naturalmente diseguali, di cambiare aria.

Molè è forse, tra questi, il più spericolato. Il meno disposto ad accontentarsi della buona architettura. Una intransigenza che è insieme il suo pregio e il suo limite.

Lo si vede già nel Duke's, realizzato insieme a Maria Claudia Clemente, con la quale

nel 1997 aveva fondato Nemesis. Curve, deformazioni, superfici tese: vi si respirava l'aria delle sperimentazioni internazionali e soprattutto di quel mondo decostruttivista che sembrava poter cambiare radicalmente le regole del gioco. Oggi alcune di quelle forme possono apparire datate, troppo legate al clima del momento. Ma che in quella Roma ancora appesantita da storicismi e accademismi rappresentavano una salutare dichiarazione di guerra. E Duke's diventò anche un locale alla moda, dimostrando che la ricerca architettonica poteva uscire dal ristretto circuito disciplinare e diventare immagine della città contemporanea.

Poco dopo arriva Santa Maria della Presentazione al Quartaccio. È probabilmente una delle migliori architetture romane di quella stagione, a mio giudizio la migliore. Una grande copertura, sottile e perentoria, organizza sotto di sé spazi, percorsi, pieni e vuoti. Il riferimento che viene spontaneo è il Centro di Cultura e Congressi di Lucerna di Jean Nouvel. La cronologia rende però la questione meno semplice di quanto sembri: le ricerche sono molto vicine e le immagini del progetto di Nouvel circolavano già. Ma stabilire chi abbia copiato chi è esercizio abbastanza sterile. Ciò che conta è la rapidità con cui Molè capisce la forza di un dispositivo spaziale e lo rimette in gioco in un contesto completamente diverso.

È questa capacità di captare ciò che accade nel dibattito internazionale senza troppo preoccuparsi delle buone maniere accademiche a rendere interessante Nemesis. La capacità di metabolizzare, deformare, spingere oltre. Che è, in fondo, quello che hanno sempre fatto gli architetti migliori.

In quegli stessi anni Nemesi realizza interventi nell'area dei Fori nei quali elementi contemporanei, metallici, sono innestati con decisione sull'esistente. Non c'è la volontà di mimetizzarsi, di far finta che il nuovo non sia nuovo. C'è, al contrario, il gusto del contrasto, della discontinuità, dell'inserito dichiaratamente contemporaneo.

A un certo punto le strade di Molè e Claudia Clemente si separano. Clemente nel 2002 fonderà LABICS, studio destinato a conquistare una posizione importante nel panorama italiano, mentre Molè conserva il nome Nemesi e continua la propria ricerca. Successivamente trova in Susanna Tradati una figura decisiva per l'equilibrio e la crescita dello studio. Non è un dettaglio organizzativo. La storia degli studi di architettura è fatta anche di questi equilibri, di persone che permettono a una ricerca fortemente caratterizzata di trasformarsi in struttura professionale senza perdere la propria identità.

Molè pensa in grande. A volte persino più in grande di quanto le circostanze sembrerebbero consentirgli. Organizza Nemesi come una macchina capace di partecipare a grandi concorsi, affrontare progetti complessi e lavorare a scala internazionale. Non sceglie la strada, certamente più semplice, del piccolo studio d'autore che controlla pochi incarichi accuratamente selezionati. Vuole misurarsi con la grande dimensione, con programmi difficili, con strutture produttive e tecnologiche complesse. E, soprattutto, non rinuncia alla propria ossessione: produrre complessità spaziale.

Il momento nel quale questa ricerca raggiunge la massima visibilità è Palazzo Italia

per Expo Milano 2015. Qui il formalismo di Nemesis trova finalmente una macchina produttiva adeguata alle proprie ambizioni. La pelle ramificata dell'edificio non è un semplice disegno applicato alla facciata. È resa possibile da centinaia di pannelli differenti, prodotti attraverso un processo tecnologicamente avanzato nel quale geometrie non seriali, progettazione digitale, macchine a controllo numerico e produzione industriale devono continuamente confrontarsi.

È forse questo l'aspetto più interessante di Palazzo Italia. Non tanto l'immagine dell'albero, della foresta o della ramificazione organica, metafore che possono anche apparire troppo insistite, quanto lo sforzo di costringere l'industria italiana delle costruzioni a misurarsi con una geometria complessa. L'architettura diventa prototipo. La forma obbliga la tecnologia a fare un salto. E in Italia, dove molto spesso l'innovazione progettuale si arresta davanti alle resistenze dell'industria edilizia, non è un risultato secondario.

Si può amare o meno Palazzo Italia. Anzi, proprio la sua sovrabbondanza espressiva può irritare chi preferisce architetture più silenziose. Ma è difficile negare che pochissimi studi italiani abbiano perseguito con altrettanta determinazione una ricerca di questo genere, portando sino alla costruzione reale geometrie che altrove rischiano di rimanere sulla carta o sullo schermo del computer.

C'è poi un passaggio particolarmente significativo, ed è il rapporto con Morphosis e Thom Mayne per la nuova sede ENI a San Donato Milanese. Non si tratta soltanto di una collaborazione professionale prestigiosa. Per Molè il confronto con Morphosis

ha un significato più profondo. Thom Mayne appartiene infatti a quella cultura architettonica americana che sin dagli inizi ha costituito uno dei riferimenti della sua ricerca: architettura come tensione, collisione, instabilità, complessità; rifiuto della scatola ben composta e dello spazio pacificato.

Il fatto che a un certo punto Nemesi si trovi a lavorare concretamente con Morphosis chiude quasi un cerchio. Un riferimento culturale diventa interlocutore. Non più qualcosa da osservare sulle riviste o nei libri, ma un progettista con il quale misurarsi all'interno dello stesso processo progettuale.

E anche il progetto ENI è, da questo punto di vista, rivelatore. Non un oggetto isolato, ma un organismo complesso nel quale edifici, ponti, vuoti, percorsi e spazi collettivi costruiscono una sorta di frammento urbano. Un'architettura che rifiuta la soluzione più semplice per cercare relazioni, tensioni e concatenazioni. Non stupisce quindi che Molè abbia sentito una particolare consonanza con questa esperienza. Né stupisce che il rapporto con Morphosis sia diventato un passaggio importante nella vicenda di Nemesi.

Qui emerge un aspetto che il libro di Guido permette di leggere con particolare chiarezza. Molè non è un architetto che cambia pelle facilmente.

Molti progettisti seguono il mutare del clima culturale. Quando tira il decostruttivismo diventano decostruttivisti; quando arriva il minimalismo scoprono improvvisamente il fascino del dettaglio silenzioso; quando prevalgono ecologia e

natura riempiono i progetti di legno, verde e alberi. Non c'è niente di male nel cambiare: cambiare idea è spesso segno d'intelligenza. Il problema nasce quando il cambiamento coincide troppo puntualmente con ciò che il mercato culturale richiede.

Molè, invece, insiste.

Questa insistenza può diventare ostinazione e l'ostinazione può produrre errori. Ci sono opere di Nemesei nelle quali la tensione è eccessiva, nelle quali ogni elemento sembra voler parlare contemporaneamente agli altri e la complessità rischia di trasformarsi in sovraccarico. La coerenza, quando diventa maniera, presenta sempre un conto.

Ma proprio qui sta anche la forza di Molè. Perché quella coerenza non è soltanto stilistica. È professionale e, in qualche misura, etica. Molè è disposto a difendere il progetto anche quando questo significa entrare in conflitto con il committente o con l'impresa. In un paese nel quale troppo spesso il progetto viene progressivamente banalizzato, impoverito e corretto sino a diventare irriconoscibile, preferisce perdere un'occasione piuttosto che accettarne lo svuotamento.

E, soprattutto, non salta da una poetica all'altra inseguendo ciò che di volta in volta appare più conveniente. Può sbagliare, può eccedere, può sovraccaricare. Ma lo fa seguendo una ricerca riconoscibilmente sua.

Oggi il clima è profondamente cambiato. Il decostruttivismo sembra appartenere a un'altra epoca. L'architettura preferisce mostrarsi ecologica, rassicurante, minimalista; possibilmente di legno, circondata da alberi e accompagnata da un rassicurante apparato di dichiarazioni sulla sostenibilità. Nemesis continua, invece, a lavorare sulla tensione, sull'ibridazione, sulla collisione dei linguaggi e sulla complessità dello spazio.

Si può discutere se sia sempre la strada giusta. Probabilmente non lo è. Ma almeno è una strada.

Ed è forse questo il merito maggiore del libro di Luca Guido. Aver capito che raccontare Michele Molè significa raccontare non soltanto una sequenza di edifici, ma una posizione. Una forma di resistenza che può essere felice o eccessiva, convincente o irritante, ma raramente accomodante.

Molè ha scelto la complessità quando la complessità era di moda. Ha continuato a sceglierla quando ha smesso di esserlo. E, in un mondo dell'architettura dove molti sono bravissimi a capire da che parte tira il vento, questa ostinazione finisce per essere, prima ancora che una questione di linguaggio, una qualità morale.

Non è poco. Soprattutto in Italia.

Luca Guido, Michele Molè, collana Imprinting, LetteraVentidue, Siracusa 2026, pagg.158. euro 20

Mi piace ricordare come la mia intervista a Michele Molè (e alla sua Nemese), venticinque anni fa, fu la prima di quella fortunata serie di interviste dedicata agli "Architetti Under 40" su Edilizia e Territorio del Sole 24 Ore, ai tempi in cui la dirigevo. La formula di quella carrellata sulla "generazione Erasmus" era fissa: un servizio/intervista condotti da me e da un certo punto in poi anche da e con Paola Pierotti, e un'analisi di critica architettonica sullo studio in questione di Luigi Prestinenza Puglisi che, ovviamente, ci aveva suggerito l'elenco dei cinquanta architetti da intervistare. Molti di quei volti finirono anche sul Sole 24 Ore in quella stagione (direttori Salvatore Carrubba, Ernesto Auci, Ferruccio de Bortoli) di curiosità verso mondi che erano entrati sul giornale fino ad allora solo di striscio. Lo ricordo non solo per un fatto di emozione e di rinnovato orgoglio per la collaborazione con LPP, ma anche per dire che quei giovani architetti di allora, con i loro successi e le loro battaglie, sono diventati - e non da oggi - il cuore della nostra architettura, in Italia e all'estero. Avevamo visto giusto. E siamo ancora qui a ricordare la loro e la nostra passione. (giorgio santilli)